

**INDIVIDUO E SOCIETÀ: IL FISSARSI DI REGOLARITÀ  
SOCIALI NELL'INDIVIDUO SECONDO L'OPERA DI PHILIP  
PETTIT**

*«The issue between individualism and collectivism is whether society involves the presence of any regularities or forces which compromise the picture of human beings as intentional agents – the picture charted in the first part of the book. Many social scientists, and many philosophers too, have suggested that did we have a full understanding of the factors at work in social life, we would realize that the common-or-garden, intentional image of human beings is radically mistaken. The thinkers who maintain this view are collectivists, in the terminology used here, while those who reject it, those who deny it that social forces or regularities are inimical in this way to intentional autonomy or autarchy, are individualists.»*

P. Pettit, *The Common Mind*, Oxford University Press, New York 1996, p. 111.

Uno dei compiti più importanti dell'ontologia sociale è quello di investigare la reciproca influenza tra individuo e società allo scopo di comprendere l'interdipendenza tra le attitudini e regolarità individuali e il modo in cui sono organizzate le attività cooperative. La questione ha una valenza che sconfinava oltre la tematica propriamente sociologica in quanto affronta il più generale argomento della mente umana e del modo in cui essa è determinata. Nel corso della storia sono stati molteplici gli approcci a questo problema e spesso anche molto contrastanti. In epoca moderna ha avuto un ruolo fondamentale la nozione di stato di natura come condizione originaria con cui filosofi hanno definito l'uomo indipendentemente da qualsiasi forma di contesto storico e sociale. Tale idea è stata poi abbandonata a partire dal pensiero di Rousseau il quale sostenne la centralità del contesto interpersonale per la formazione dell'individuo, lo sviluppo delle sue attitudini pratiche e capacità cognitive. Il dibattito moderno è esemplificativo di un vasto problema teorico concernente la natura della mente umana e la possibilità della sua definizione. Sino a che punto l'individuo dotato di capacità cognitive può essere definito indipendentemente dal contesto sociale in cui opera e da cui ricava le strutture linguistico-pratico-simboliche necessarie per l'attività riflessiva? Allo stesso tempo, è legittimo pensare che la società comporti delle regolarità comportamentali in grado di de-

terminare in maniera causale le attitudini intenzionali degli individui? Sono i comportamenti individuali semplice effetto di regolarità sociali su cui il singolo non è affatto in grado di esercitare una qualche influenza o è la costituzione dell'agente razionale del tutto svincolata da fattori sociali?

Nel suo libro *The Common Mind*<sup>1</sup> Philip Pettit individua quattro fondamentali atteggiamenti teoretici tradizionalmente assunti per spiegare il rapporto tra la costituzione dell'agente razionale e la società, proponendo un'originale soluzione che vede la conciliazione tra individualismo e olistismo sociale e il ripudio dell'atomismo e del collettivismo, considerati alla stregua di estremismi filosofici. Questa metodologia, oltre ad avere una notevole valenza critica in quanto identifica nel collettivismo e nell'atomismo due approcci teorici inadeguati a definire la natura del sociale, consente di isolare la nozione di individualismo olistico e di procedere con essa ad una plausibile proposta sulla natura cooperativa della mente umana. Pettit affronta questa tematica nella seconda parte del suo libro intitolata *Mind and Society* che segue la prima, dedicata alla definizione della nozione di mente. Dato che la mente si definisce attraverso il ricorso a regolarità intenzionali di interazione con l'ambiente circostante, essa indubabilmente instaura una interazione con il contesto sociale per quanto riguarda l'acquisizione di competenze pratico-linguistiche al-

la base dello sviluppo di capacità cognitive. Il contesto sociale è infatti una dimensione in cui i singoli individui cooperano sulla base di prassi condivise e di natura semantico-sintattico, costituenti la premessa per lo sviluppo di attitudini e regolarità intenzionali. In altre parole, l'individuo razionale in quanto interagisce con un determinato ambiente è dotato di regolarità intenzionali le quali vengono fissate attraverso il contesto pratico-sociale e linguistico in cui è stato integrato. Non è quindi possibile assumere che l'individuo possa fissare delle attitudini intenzionali al di fuori di questo contesto, per cui la mente si definisce a livello sociale e non naturale. Tuttavia, queste considerazioni non sono sufficienti per stabilire che le regolarità intenzionali individuali siano determinate causalmente dalla società, ossia secondo uno schema deterministico, o addirittura meccanicistico, secondo il quale il contesto sociale sarebbe direttamente ed esclusivamente responsabile per il fissarsi di regolarità comportamentali e attitudinali. Pettit si riferisce in questi passaggi all'opera di Durkheim, il quale sostiene che vi sia proprio un nesso causale tra le strutture sociali e i comportamenti individuali.<sup>2</sup> Secondo Pettit questo atteggiamento filosofico è il collettivismo per il quale l'intenzionalità individuale non solo si sviluppa all'interno delle prassi sociali, ma è anche totalmente determinata da esse al punto che l'individuo non può sfuggire ad un destino già inscritto nella forma delle medesime prassi in cui

egli opera. La soluzione proposta dai collettivisti è quella di intervenire nelle regolarità sociali ed istituzionali allo scopo di correggere e migliorare i comportamenti individuali. La critica di Pettit al collettivismo è basata sul principio secondo cui le attitudini individuali non vengono determinate dalle regolarità sociali secondo un principio di causa-effetto e che l'autarchia dell'individuo non venga completamente sospesa dalla presenza di soverchianti condizioni sociali. Un buon esempio è la relazione tra disoccupazione e tasso di criminalità che dai collettivisti viene considerato come decisivo per poter affermare che precise regolarità sociali determinino in maniera automatica le regolarità intenzionali. Secondo Pettit, non è logicamente plausibile assumere un automatismo tra questi due tipi di regolarità perché la loro interdipendenza non sospende l'autonomia personale. Il modo in cui si determina una regolarità intenzionale è solo parzialmente derivato dalle strutture sociali di riferimento ed in ogni caso queste non possono venire considerate come l'unico motivo per il fissarsi di determinate attitudini della persona. Pettit sostiene che le regolarità sociali piuttosto che soverchiare le attitudini individuali, le affianchino e le influenzino senza però determinarle completamente.<sup>3</sup> L'autore vuole preservare l'autonomia individuale allo scopo di rappresentare la realtà sociale non come un blocco intenzionale unitario e perfettamente coeso, ma piuttosto come risultante

dell'interazione tra individui. In altre parole, la società non è semplicemente un assetto normativo e contestuale che determina i comportamenti dei singoli, ma è anche la conseguenza del carattere negoziale delle relazioni interpersonali. Il concetto di *networking* è quindi quello più adeguato per spiegare l'interazione che si viene a creare tra singoli individui e l'assetto sociale, mentre la nozione di soggetto plurale ha lo svantaggio di rappresentare la società come un blocco unitario di credenze, attitudini e comportamenti che inibiscono le disposizioni individuali. Criticando il collettivismo, Pettit si pone a favore dell'individualismo perché solo quest'ultimo spiega il carattere negoziale delle relazioni interpersonali e tutela la possibilità che l'individuo sia autonomo nelle proprie scelte. Allo stesso tempo egli riconosce la possibilità che le regolarità sociali possano avere una certa influenza sull'individuo senza che però tale influenza sia soverchiante (*overriding*). Egli preferisce parlare di regolarità che affiancano (*outflanking*) le disposizioni individuali ed eventualmente incentivino certi atteggiamenti piuttosto che altri.

Tuttavia l'individualismo per Pettit non è sufficiente a spiegare la complessità dell'interdipendenza che si viene a creare tra individuo e società in quanto esso non chiarisce in maniera esaustiva il tipo di rapporto orizzontale che si ha tra individui. Infatti, i singoli individui per quan-

to accomunati da disposizioni e regolarità intenzionali autonome nei confronti delle regolarità sociali, si trovano ad interagire tra loro e questa interazione determina la struttura stessa della società. L'ontologia sociale non deve solo spiegare il tipo di rapporto che si instaura tra singolo individuo e società, ma anche quello che si ha tra individui.<sup>4</sup> La questione è relativa al modo in cui gli individui interagiscono e si influenzano a vicenda dando vita a prassi comuni e cooperative. Una certa tradizione di pensiero empirista opta per un atteggiamento atomistico secondo il quale la coesione tra individui può essere solo di tipo contrattuale perché la natura umana non è propensa alla fondazione concreta di prassi cooperative. Il contratto ha la funzione di disciplinare i comportamenti dei contraenti e di tutelarne gli interessi individuali senza però dare vita ad una concreta e reale cooperazione. Esso ha il compito di descrivere formalmente i diritti e i doveri di ciascun aderente e di regolamentare l'interazione interpersonale, ma non creare un sistema di reciproca interdipendenza e di appartenenza ad una società. Il contrattualismo si fonda su un atteggiamento sostanzialmente pessimistico nei confronti dell'uomo che in una dimensione extra-contrattuale è considerato come privo di disposizioni cooperative e sociali. Hobbes è, tra i vari sostenitori del contrattualismo, il più pessimista sostenendo che fuori dalla dimensione contrattuale gli uomini conoscono solo la condizione di *bellum*

*omnium contra omnes*, la guerra di tutti contro tutti, in quanto essi sono per natura indotti all'esclusivo perseguimento degli interessi e desideri individuali. Questo pessimismo nei confronti dell'uomo e delle sue facoltà sociali denota un vero e proprio atomismo che si differenzia dall'individualismo in quanto afferma esplicitamente il carattere atomico dell'interesse individuale e la sua incompatibilità con qualsiasi forma di cooperazione spontanea. Per l'atomista, solo il contratto sociale assicura una coesistenza dell'interesse atomico della persona e delle istanze sociali e interpersonali. Il contratto rappresenta tuttavia una mera stipula formale di una disciplina giuridica che non si basa su contenuti pratici ed etici ben precisi che sono necessari per avere un contesto sociale. La natura e l'origine di questi contenuti esula dalla mera stipula contrattuale e trova le sue origini nelle prassi umane e soprattutto nel principio di buona prassi. La tendenza umana a replicare, riqualificare e persino istituzionalizzare le prassi sociali è data da una interazione tra persone che non sarebbe possibile se fossero veri i presupposti dell'atomismo. Bisogna invece dover assumere che il contesto pratico anziché essere una mera dimensione conflittuale, ossia l'arena del confronto e scontro di interessi individuali, sia piuttosto l'ambito in cui l'individuo acquisisce competenze pratiche e linguistiche comuni e sviluppa un senso di appartenenza ad esse.<sup>5</sup> Per l'atomista le capacità cognitive possono venire

sviluppate in totale isolamento, mentre per l'olismo esse possono venire acquisite solo fruendo del contesto sociale. In questa fruizione è possibile il superamento della conflittualità prodotta dall'interesse particolare e lo sviluppo di un senso di appartenenza e impegno sociale. La costituzione della società secondo l'olismo deriva propriamente dalla necessità dell'acquisizione di queste competenze, ossia dal fatto che una qualsivoglia competenza pratica o cognitiva è di fatto una competenza sociale, perché rappresenta il risultato dell'acquisizione di un linguaggio o – per usare una terminologia cara a Wittgenstein – di una forma di vita.

A questo punto l'analisi di Pettit si concentra sull'affinità tra olismo e collettivismo e sul fatto che il collettivismo possa essere uno sviluppo dell'olismo come avviene nel pensiero di Durkheim e in certe interpretazioni di Hegel. La sostanziale differenza deriva dal fatto che il collettivismo esclude qualsiasi forma di individualismo perché afferma la priorità o sopravvenienza del soggetto plurale nel determinare le attitudini e intenzioni individuali. L'olismo sostiene, invece, che l'individuo in quanto essere autonomo acquisisce competenze fruendo del contesto sociale senza per questo subirne le regolarità in maniera causale. Come abbiamo già visto, per il collettivista l'assetto sociale determina i comportamenti individuali secondo un principio di causa-effetto che trascura la possibilità per l'individuo di opporsi autonomamente a tali regolarità e pren-

derne le distanze attraverso comportamenti alternativi. Per l'olista, invece, il contesto sociale pur essendo fondamentale nel determinare le competenze pratiche di ciascuno, non esercita un potere causale sulle attitudini individuali lasciando aperta la possibilità di comportamenti autonomi e critici.

Abbiamo visto finora come Pettit abbia analizzato quattro atteggiamenti teoretici fondamentali relativi al rapporto individuo-società: individualismo, collettivismo, atomismo ed olismo. I primi due sono legati propriamente al rapporto verticale tra singolo e gruppo, mentre gli ultimi due spiegano il rapporto tra individui in maniera orizzontale. Essi possono quindi venire considerati a gruppi di due, ossia: [1] individualismo-atomistico, [2] individualismo-olistico, [3] collettivismo-atomistico, [4] collettivismo-olistico.<sup>6</sup> [1] e [4] sono evidentemente due posizioni insostenibili ed estreme. Il collettivismo-atomistico [3] è una posizione intermedia che però ha il limite di non spiegare la dinamicità del fenomeno sociale e del rapporto individuo-società. Essa assume che la società determina in maniera causale gli atteggiamenti di individui che perseguono l'interesse particolare senza alcuna sensibilità sociale. Il collettivismo-atomistico rappresenta quindi un binomio basato su due supposizioni pessimistiche: la prima che il singolo possa assumere una posizione autonoma rispetto alle regolarità sociali, la seconda che l'individuo

non fruisca del contesto sociale nello sviluppo di attitudini e competenze. L'unico binomio plausibile è quindi l'individualismo-olistico [2] che, pur preservando la responsabilità individuale, sostiene l'origine sociale delle capacità linguistico-cognitive e la natura cooperativa dell'individuo.

La proposta di Pettit in merito alla relazione individuo-società rappresenta un interessante e originale tentativo di conciliazione di differenti istanze teoretiche che sorgono qualora si tenta di spiegare l'autonomia individuale rispetto alle regolarità sociali. Se è vero, infatti, che la mente si costituisce non solo in modo naturale ma anche socialmente, è però vero che i confini naturali della persona (il suo corpo, la sua capacità di azione, il fatto che il centro biologico delle sue attività cognitive, il cervello, sia fisicamente separato da quello di altri individui) rappresentano il sistema di identificazione dell'agente. In altre parole, l'acquisizione di regolarità intenzionali è un fatto sociale, ma l'azione è individuale. Conciliare queste due istanze non è facile perché a livello cognitivo l'agente è anche un essere sociale integrato in forme di vite socialmente definite. A livello pratico, tuttavia, l'individuo sembra conservare una distinzione rispetto alla società e l'esecuzione di una prassi che poggia sostanzialmente sull'azione individuale. La responsabilità pratica del singolo comunque non impedisce agli individui di operare socialmente secondo un principio interattivo. La società si costituisce

attraverso dinamiche interpersonali di cooperazione che danno vita a svariate forme di socializzazione. L'individuo come atomico portatore di istanze e interessi particolari non è quindi plausibile in quanto esso ha una naturale disposizione all'interazione e allo sviluppo di pratiche condivise. L'atomismo non spiega l'acquisizione di capacità cognitive attraverso il linguaggio né la costituzione di nuove prassi attraverso il contributo di più agenti razionali. La prospettiva atomistica non spiega infatti come sia possibile dare vita a forme complesse di cooperazione ed impegno personale a favore di prassi condivise, in quanto pensa l'uomo come ingabbiato dai suoi stessi interessi e perennemente in conflitto con chi si oppone ad essi. Ecco che quindi le dinamiche sociali possono venire spiegate attraverso l'olismo sociale in cui il singolo è visto come parte di un tutto, ossia come integrato in un contesto sociale basato sull'interdipendenza degli individui. In altre parole, il contesto sociale non è una mera somma di individui ma l'esito dell'integrazione ed interazione della loro opera.

Tutto questo giustifica l'adozione di una concezione di individualismo olistico che preservi le due componenti essenziali dell'ontologia sociale, ossia l'autonomia dell'agente e il carattere dinamico ed interattivo dell'agire umano che edifica prassi sociali e cooperative. La proposta di Pettit rappresenta quindi un fondamentale

risultato per gli studi sulla società e la cooperazione e comporta importanti conseguenze nel campo del pensiero politico come lui stesso sviluppa nella terza e conclusiva parte del suo monumentale *The Common Mind*.

GUIDO SEDDONE

---

<sup>1</sup> P. Pettit, Oxford University Press, New Yoirk 1996. Si veda anche P. Pettit, *Three Issues in Social Ontology* in *Rethinking the Individualism-Holism Debate*, Zahle J. and Collin F. (eds.) Springer, New York 2014.

<sup>2</sup> P. Pettit, *The Common Mind*, op. cit., p. 112: «I argue that collectivism proper is motivated by the recognition, particularly in the work of social scientists like Durkheim, that there are certain social-structural regularities at work in social life, certain regularities that are discontinuous with intentional regularities».

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 156: «If social-structural regularities outflanked intentional in this selectional way, then there would be a sense in which people lacked the autarchy assigned by intentional psychology. There would not be any predetermining pressures at work on them of the sort that might be thought to override intentional regularities. But there would be predestining factors in operation that would give the lie to the autarchy that we naturally ascribe to them within the intentional-psychological perspective».

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 165: «The issue between atomism and holism, by contrast, has a horizontal character. The question bears, not on the relation between high-level factors and individual human beings but on the relation between the individuals themselves; it is the question as to how far people's social relationships with one another are of significance in their constitution as subjects and agents».

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 178: «The holist claim is that the individual human being's capacity to think superveniently depends on her enjoying relations, in particular social relations, with other creatures».

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 172.